PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO II.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

FRANCESCO PETRARCA

TOMO SECONDO

VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLJ

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Morte bella parea nel suo bel viso,

Petr. Trionf. 2. della morte.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Fui dubbioso, cortesi amici, s' io dovessi darvi la vita del poeta che di mano in mano avrete nella raccolta. In poche pagine come ristringere la storia d' un uomo celebre? in molte io defrauderei alla vostra brama d' aver poesia, non prosa. Potea trascrivervi il cav. Tiraboschi. Ma e chi di voi non ha la sua dotta Storia della letteratura italiana? *Pare impossibile l' impresa, se debbo scrivere di ciascuno in particolare. Guai se ne ometto alcuno. Qual romore tra l' ombre! e quelle dei poeti sono vendicative. Dunque m' appiglio a un partito di mezzo. Vi darò nel fine di ciascun' opera alcune righe che parleran degli autori. Pochissima storia, e genealogia. Piu forte dello spirito loro. Però avrete qualche*

 ri-

ritratto dal loro genio, ch' io vo raccogliendo da' loro versi. Io imiterò in parte il sig. Voltaire nel suo secolo di Luigi XIV. dove parla degli scrittori francesi.

Non vi aspettate nemmeno le testimonianze *in lor lode. Questa è una fraude tipografica di chi vuol vendere merce straniera e non buona, ma frammischiata alla legittima e sana. Ogni autor di bei versi ha l'elogio da' suoi versi medesimi. Pensate se un uomo che ama la brevità, e che vi risparmia i minuti dettagli delle vesti, della statura, degli oroscopi, vorrà accrescervi il tomo di più pagine con una serie di detti inutili, che appena si soffre in una edizione di molti volumi in foglio. Io v' amo, cortesi amici, e però debbo allontanarvi e la noja e la spesa. Ma preparatevi a difendermi dai giornalisti, che già apparecchiano sul* Parnaso Italiano *qualche articolo interessante. Su quanto scrivo e propongo, avrò pronte le mie ragioni, e le indicherò volentieri nelle mie* lettere, *che stamperò per voi nel principio di ciascun volumetto, ovvero nelle* notizie critiche, *che serberò in fine. E mi vi raccomando.*

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani Stampa ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il 12. Luglio 1781.

(
(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

R E-

REGISTRO DE' RAMI.

RIME

RIME

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO I.

OImè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil gagliardo;

E oimè 'l dolce riso ond' uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
  Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben amor qual io divento: e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al vero.
  Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia e vincavi pietate;
Non di lei ch' è salita
A tanta pace e me ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;

Quel ch' amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhj suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

✠✠

SONETTO II.

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea a l' Austro o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero:
E ristorar nol può terra nè impero
Nè gemma oriental nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhj sempre e 'l viso chino?

O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduti hai l'arme,
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

CANZONE II.

AMor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova
Per domar me convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia

Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l'abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume;
Qual io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro e più n' attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual' era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile

Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi a gli occhj a gli orecchj il proprio obbietto;
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
  Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali e prendi l' arco;
E facciamisi udir sì come suole
Col suon de le parole
Ne le quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.
  Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte e 'nnanellato ed irto;
Nè da l' ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte più che lauro o mirto

Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhj onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L' abito onesto e 'l ragionar cortese;
Le parole ch' intese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo

Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia donna al cielo è gita
Lasciando trista e libera mia vita.

※※

SONETTO III.

L'Ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse: nè già mai tal peso
Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.

Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

LA vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo: e poi da l'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO VI.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'amor fortuna e morte
Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri
Disleale a me sol; che fere scorte
Vai ricercando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo

Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO IX.

S'Amor novo consiglio non n' apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive e la speranza è morta;

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.

A gli occhj no: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

NE l'età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita:

E viva e bella e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì ch'è primo a l'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve e spedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;

Là 'v' io seggia d' amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
De gli occhj tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni: e ne l' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhj apersi.

SONETTO XII.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi:
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè già mai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già ch' amor in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' amore e l' óra e i rami,
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

QUante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhj bagnando l'erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

ALma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhj tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni;

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco e 'ntendo
A l'andar a la voce al volto a' panni.

SONETTO XV.

DIscolorato hai, morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhj spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti:
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noja e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei nulla mi noce.

Amor che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
De l' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo altera viene
Scacciando da l' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: oh benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhj apristi!

SONETTO XVII.

NÈ mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

Contando i casi de la vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

SE quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,

Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri:

Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;

Secondo lei convien mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

SEnnuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti priego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

I' Ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhj miei stanchi lei cercando invano
Presso di se non lascian loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti;
Non ramo o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere an questi boschi sì selvagge;
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed a la par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti e lor effetti degni;
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza o desir sempre fallace!
E de gli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

QUand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder convien ch' io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

GLi occhj di ch'io parlai sì caldamente;
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso;
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular da l'altra gente;

Le crespe chiome d'or puro lucente;
E 'l lampeggiar de l'angelico riso;
Che solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son che nulla sente:

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S'Io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto: ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Dovrian de la pietà rompor un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:

Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà con pace tanta;
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta:
L' altra sotterra ch' i begli occhj ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L' atto soave e 'l parlar saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna;

Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna,

SONETTO XXX.

QUand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' anno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d' affanni;

Rotta la fe de gli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso:

O mia stella o fortuna o fato o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

OV'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor la conoscenza e 'l senno,
L' accorta onesta umíl dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l'ombra gentil del viso umano,
Ch' óra e riposo dava a l'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non fiene asciutti.

SONETTO XXXII.

QUanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Ann' or sua santa e dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quanta a la dispietata e dura morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vità
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra;
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura:
Tua dolce vista omai tutta secura
Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro
Che co' piè vaghi solitarj e lassi
Porto 'l cor grave e gli occhj umidi e bassi
Al mondo ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti a la superna strada
Veggio lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde morte m'assolve, amor mi lega:

Trovaimi a l'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per huom quel che 'l ciel neg[a].

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.

Seguilla amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i non era degno
Pur de la vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

QUella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una or due:

Ma poi ch' i' giungo a la divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir l' ingegno, e l' arte.

SONETTO XLI.

L'Alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse:
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me il conosco; e proval ben chiunque
È 'nfino a qui che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

QUel rosignuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:

E tutta notte par che m' accompagne,
 E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
 Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

NÈ per sereno cielo ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola a gli occhj miei fu lume e speglio.

Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire,
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che t
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
Passato è quella di ch' io piansi, e s
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l p

Passato è il viso sì leggiadro e santo;
Ma passando i dolci occhj al cor m' ha
Al cor già mio, che seguendo partis
Lei ch' avvolto l'avea nel suo bel ma

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo;
Ov' or trionfa ornata de l' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO XLVI.

MEnte mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente ne l' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:

A gli atti a le parole al viso ai panni
A la nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhj i quai non dovea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
  Passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco
  Ch' arse 'l mio cor, ed era giunto al loco
  Ove scende la vita, ch' al fin cade.

Già incominciava a prender securtade
  La mia cara nemica a poco a poco
  De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe sua dolce onestade.

Presso era 'l tempo dov' amor si scontra
  Con castitate, ed a gli amanti è dato
  Sedersi insieme, e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
  Anzi a la speme; e feglisi a l' incontra
  A mezza via come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse,
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conviene che col pensier la segua.

Poco avea a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

SONETTO LI.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci ne la mente servo.

Misero mondo instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior che vive ancora
E vivrà sempre su ne l' alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora.

E vo sol in pensar cangiando 'l pelo
Qual' ella è oggi e in qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

SEnto l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli.

O caduche speranze o pensier folli!
Vedove l' erbe e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli;

Sperando al fin da le soavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Queste sei visioni al Signor mio
An fatto un dolce di morir desio.

CANZONE III.

STandomi un giorno solo a la finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco
Che l' uno e l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo

Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto;
Ch'un de gli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirandol'io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice

Subito svelse: onde mia vita è trista:
Che simil' ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco; ond' ancor doglia sento;
E sol de la memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Alfin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartío non che sicura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
An fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

AMor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede;
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel vita;
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tien qua giù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual' è la mia vita ella sel vede.

**

Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol credo già mai.

CANZONE IV.

TAcer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
A la sua donna che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ond'or è sciolta,

Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era de l'anno, e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando a gli occhj suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo;
Indi i messi d'amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
A le pungenti ardenti e lucid'arme;
A la vittoriosa insegna verde;
Contra cu'in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte:
Ov'è il pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme

Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma sì com' uom talor che piange e parte
Vede cosa che gli occhj e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpièr di meraviglia;
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
A l' atto de la fronte e de le ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhj com' aquila in quel sole:
Parte dà orecchj a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti

Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone or con tremante passo
Legno acqua terra o sasso
Verde facea, chiara soave; e l'erba
Con le palme e co' piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhj le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè crescendo in tempo ed in virtute
Giunse a la terza sua fiorita etate;
Leggiadria nè beltate

Tanta non vide il sol credo già mai.
Gli occhj pien di letizia e d' onestate;
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse:
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

SONETTO LV.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel morte; or hai 'l regno d'amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fos

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sòvran suo ono
Ma la fama e 'l valor che mai non more
Non è in tua forza: abbiti ignude l' oss

Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol s' allegra e glor
E fia 'l mondo de' buon sempre in memori

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, là su di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

L'Aura e l'odore e'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita;
Di sì scuri pensieri amor m'ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno;
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:

E; se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata frà i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

L'Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve;
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve:
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhj belli ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

O Giorno o ora o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi a gli occhj m' era posto un velo
Che mi fea non veder quel, ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

QUel vago dolce caro onesto sguardo
Dir parea: tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' avrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù ne gli occhj suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: o lumi amici che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

Or lasso alzo la mano, e l'arme rendo
A l'empia e violenta mia fortuna
Che privo m'ha di sì dolce speranza.

CANZONE V.

SOlea da la fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal'amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
A l'empia e violenta mia fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.

Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Ne gli occhj ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme:
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
  Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto;
Ne la fronte a madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
  Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Dì: muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir non cerchi indugio.

SESTINA I.

MIa benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele acerba inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son' giunte le rime:
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.

Or m' è il piangér amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto a le mie basse rime.
Chiaro segno amor pose a le mie rime
Dentro a' begli occhj: ed or l'ha posto in pianto;
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
E 'l suono usato a le mie roche rime:
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto,
Nessun visse già mai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra morte spero altro che morte.
Morte m' ha mosso: e sola può far morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia a le mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a me
Com' Euridice Orfèo suo senza rin
Ch' i' viverei ancor più che mai lie
S' esser non può; qualcuna d' este
Chiuda omai queste due fonti di
Amor, i' ho molti e molt' anni pian
Mio grave danno in doloroso stil
Nè da te spero mai men fere not
E però mi son mosso a pregar m
Che mi toglia di qui per farmi li
Ov' è colei ch' io canto e piango i
Se sì alto pon gir mie stanche rime
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e
E fa 'l ciel or di sue bellezze liet
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che
Chiaro a lei giorno, a me fesse a
O voi che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' amore o dite in ri
Pregate non mi sia più sorda mo
Porto de le miserie e fin del pian
Muti una volta quel suo antico s
Ch' ogni uomo attrista, e me può far
Far mi può lieto in una o 'n poche
E 'n aspro stile e 'n angosciose rin
Prego che 'l pianto mio finisca mo

SONETTO XL.

ITe, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai: siami a l' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LXI.

S' Onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò: che più chiara che 'l sole
A madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:

Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

Idi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
A gli spirti celesti in vista eguale.

iente in lei terreno era o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:

a tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio e torpo.

belle ed alte e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

TOrnami a mente, anzi v' è dentro qu
Ch' indi per Leté esser non può sbandi
Qual' io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella:

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancor è in
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto est
Dico a la mente mia: tu se' 'ngannata

Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu già mai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che natura non vuol, nè si conviene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate;
Perdonimi qual è bella o si tiene.

Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante.

SONETTO LXV.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo;
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhj: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non dal caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXVI.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti fiori erbe e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea;

Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza ogni virtute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

LAsciato hai, morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo; amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol; nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l' aer e la terra, e 'l mar dovrebbe
L' uman legnaggio: che senz' ella è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello,

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhj m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo a l' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai; nè scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Che stile oltra l' ingegno non si stende:
E per aver uom gli occhj nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXXI.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhj, e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXII.

ensando a quel ch' oggi il ciel onora,
ve sguardo; al chinar l' aurea testa;
volto; a quella angelica modesta
ce che m' addolciva, ed or m' accora;

meraviglia ho com' io viva ancora:
vivrei già, se chi tra bella e onesta,
al fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
se al mio scampo là verso l' aurora.

dolci accoglienze e caste e pie!
ome intentamente ascolta e nota
lunga istoria de le pene mie!

he 'l dì chiaro par che la percota,
masi al ciel; che sa tutte le vie;
iida gli occhj e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì ama
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impa,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara:
Fè mia requie a' suoi giorni e breve e ra
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol ne l' alma accolto
Per la lingua e per gli occhj sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

SPinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei perch'io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo.

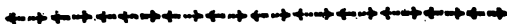
Che più bella che mai con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

GLi Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti;
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXVI.

DOnna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;

O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l sol de gli occhj tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

DA' più begli occhj, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;

Da le man da le braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'amor mai; da' più bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

E' Mi par d'ora in ora udire il messo
Che madonna mi manda a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,

Ch' appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di saper il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna.

SONETTO LXXIX.

L'Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento:
Che vivend' ella non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come misero e contento
Di dì in dì d' ora in ora amor m' ha roso

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira' pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

OGni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni bene imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien, morte; il tuo venir m' è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

. . . . . dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

CANZONE VI.

QUando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di paura smorto
Dico: onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;

E dice: dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti:

In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi dimando: or donde
Sai tu'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria; se tu m'amasti
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro che me stesso;
Che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla;
Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,
Per non provar de l' amorose tempre.
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

Io volea dimandar; rispond' io allora;
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhj
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra già molt'anni;
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

CANZONE VII.

QUell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura é d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: madonna, il manco piede

Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse a l' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso

empr' aguzzando il giovenil desio
l' empia cote, ond' io
perai riposo al suo giogo aspro e fero.
isero, a che quel chiaro ingegno altero,
l' altre doti a me date dal cielo?
he vo cangiando 'l pelo,
è cangiar posso l' ostinata voglia;
osì in tutto mi spoglia
i libertà questo crudel ch' i' accuso;
h' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
ere e ladri rapaci; ispidi dumi;
re genti e costumi,
d ogni error che i pellegrini intrica;
onti valli paludi e mari e fiumi;
ille lacciuoli in ogni parte tesi;
'l verno in strani mesi
on pericol presente e con fatica,
è costui nè quell' altra mia nemica
h' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
nde s' io non son giunto
nzi tempo da morte acerba e dura;
ietà celeste ha cura
i mia salute, non questo tiranno;
he del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla.
Nè spero aver: e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia; o donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato a l' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,

Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me che 'l suo 'ntelletto alzai
Ove alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille
Ed Annibal al terren vostro amaro
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna:
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cadere in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma.
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Quesri fur con costui gl' inganni miei.

Questi fu il fel, questi gli sdegni e l' ire
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea il suo dire:

E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo;
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli imparò ne la mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir a l'estremo il gran servigio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tiene, e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien com'ei ver noi:
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed a la gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar soprà 'l ciel gli avea dat'ali

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtute in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella donna
Ch'i' li die' per colonna
De la sua frale vita. A questa un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no: ma chi per se la volse.

Alfin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, e con voci alte e crude;
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

DIcemi spesso il mio fidato speglio
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

VOlo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' ann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signore: allor m' inchino
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a vedere l' uno e l' altro volto.

Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

MOrte ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi:
E 'n tenebre son gli occhj interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi:
Spenti son i miei lauri or querce ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

TEnnemmi amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Signor: che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo da gli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

I' Vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale;
Soccorri a l' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

DOlci durezze, e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e' nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice;
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

O presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhj più chiari che 'l sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan ne la mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo amore
E cortesia; e 'l sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

DEH porgi mano a l' affannato ingegno,
Amor, ed a lo stile stanco e frale:
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo;
E i buon consigli e il conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CX.

VAgo augelletto, che cantando vai
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel son tanto avari:

Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e de gli amari;
A parlar teco con pietà m' invita.

.... Al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.

CANZONE VIII.

VErgine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede

Miseria estrema de l' umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri a la mia guerra:
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; de la sua grazia degno,

fine o beata,
:oronata nel superno regno
rgine santa, d'ogni grazia piena;
per vera ed altissima umiltate
:i al ciel, onde miei preghi ascolti;
artoristi il fonte di pietate,
giustizia il Sol, che rasserena
col pien d'errori oscuri e folti:
dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
:e, figliuola, e sposa;
ne gloriosa,
a del Re che nostri lacci ha sciolti,
to 'l mondo libero e felice;
e cui sante piaghe
ch' appaghe il cor vera beatrice.
rgine sola al mondo senza esempio,
l ciel di tue bellezze innamorasti;
nè prima fu simil, nè seconda;
pensieri, atti pietosi e casti
ero Dio sacrato e vivo tempio
in tua virginità feconda.
e può la mia vita esser gioconda.
uo' preghi, o Maria,
ne dolce e pia,
'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
le ginocchia de la mente inchine
che sia mia scorta;
mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'anno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar ch'i' son forse a l'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati; e sol morte n'aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne,

E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa, e l' error mio m' an fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio;
Del comune principio amor t' induca,
Miserere d' un cor contrito umíle:
Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio;
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile;
La lingua e 'l cor le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della Seconda Parte delle Rime del Petrarca.

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

Quest' è colui, che 'l Mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, com' è nostro Signore.

TRIONFO D' AMORE.

Capitolo Primo.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martíri;
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor gli sdegni e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
  Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
  E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
  Pur com'un di color che 'n Campidoglio
  Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio
  Per lo secol nojoso in ch'io mi trovo,
  Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero inusitato e novo
  Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
  Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
  Sopr'un carro di foco un garzon crudo
  Con l'arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contro le quai non val elmo nè scudo:
  Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
  Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia e parte uccisi,
  Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
  Tanto, ch'io fui ne l'esser di quegli uno
  Ch'anzi tempo ha di vita amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
  Riconoscessi ne la folta schiera
  Del Re sempre di lagrime digiuno.

Nessun vi riconobbi; e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fè incontro: e mi chiamò per nome
Dicendo: questo per amar s'acquista.
Ond'io meravigliando dissi: or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhj tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò: gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi: che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io; ed ei quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo ne la testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età ch' ardita e presta
  Fa la mente e la lingua; il dimandai:
  Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose; e sarai d'elli:
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
  Che 'l nodo di ch' io parlo si disciolga
  Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per riempir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore;
  Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
  Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
  Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio; e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno;
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor de la matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morío, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna;
Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
  Che chi prende diletto di far frode;
  Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle morte;
  L' una di lui, ed ei de l' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
  Ercole ch' amor prese; e l' altro è Achille;
  Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
  Ch' amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella;
  Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
  Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
  Poi vien colei ch' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
  Enone di París, e Menelao
  D' Elena, ed Ermión chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
  Ed Argía Polinice, assai più fida
  Che l' avara moglier d' Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
De le misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l' etate e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men' varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora:
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato ambodue gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par de le cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena:
  Ma non già quanto degno era'l valore;
  Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme Romane a grand' onore
  Per l' estremo occidente furon sparse;
  Ivi n' aggiunse e ne congiunse amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
  Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto'l mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole:
  Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
  (Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
  Che'n tutto è orbo chi non vede il sole.)
Gran giustizia a gli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
  Fratel ne gli anni; ond' obbedir convenne,
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi che servir sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti
Ch' offesi me per non offender lui;
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede
E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più de l' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al sol aver il cor di neve;
Quand' udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace:
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed a la terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei ne la gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

om' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier de l' andar molto diffalca;
osì l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;
onar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
rea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
rassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.
l egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
isse: io Seleuco son, e questi è Antióco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
iesta mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
 Come vedi, è indivisa; e per tal segno
 Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
 Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
 Per far via più che se, l'un d'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
 Del Fisico gentil che ben s'accorse;
 L'età sua 'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
 La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
Così disse: e com'uom che voler mute,
 Col fin de le parole i passi volse;
 Ch'appena gli potei render salute.
Poichè da gli occhj miei l'ombra si tolse,
 Rimasi grave; e sospirando andai:
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin che mi fu detto: troppo stai
 In un pensier a le cose diverse;
 E 'l tempo ch'è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
 Tal che l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue e varj di paesi,
 Tanto che di mille un non seppi 'l nome
 E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.

Perseo era l' uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhj e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propria
Bellezza desiando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe;
Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso
Ed or sott' acqua ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori
 Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era;
 E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
 Senza colei cui sola par che pregi,
 Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
 Or vago augello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
 Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
 Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
 Come dogliosa e disperata scriva,
 E 'l ferro ignudo tien da la sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
 E mille che 'n Castalia, e Aganippe
 Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

✱✱

Capitolo Terzo.

ERa sì pieno il cor di meraviglie;
  Ch' io stava come l' uom che non può dire;
  E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie:
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
  Son de la turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
  E l' amor di saper che m' ha sì acceso,
  Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
  Che del vil Tolommeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
  Or puoi veder amor s' egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
  Vedi Piramo e Tisbe insieme a l'ombra,
  Leandro in mare, ed Ero a la finestra,
Quel sì pensoso è Ulisse affabil'ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega:
  Ma Circe amando gliel ritiene e'ngombra.
L'altr'è'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
  In cotant'anni Italia tutta e Roma,
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che'l ferro al foco affina:
  Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito
  Ch'a la seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhj al gran padre schernito;
  Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
  Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor che ne gli affanni cresce:
  Vedi'l padre di questo; e vedi l'avo,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come amor crudele e pravo
  Vince Davíd, e sforzalo a far l'opra
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamár ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance
  In grembo a la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
  De la circoncision e de la morte;
  E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
  Va mendicando, acciò che 'n pace il porte.
Da l' un si scioglie, e lega a l' altro nodo:
  Cotale ha questa malattia rimedio,
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode:
  Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
  Tardi pentito di sua feritate;
  Marianne chiamando che non l' ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamía,
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
De la sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.

Io era un dì color cui più dispiace
De l' altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace:
E come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor di gelosia d' invidia ardendo.
Gli occhj dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, a la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhj umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti fiumi montagne boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger ne la fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiera fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Da l' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza:
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Da l' insegne d' amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singolar suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhj ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' i' son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e già mai più non vedute,
Nè da veder già mai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' amor; ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace guerra e tregua;
E coprir suo dolor quand' altri il punge.

E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue:
So de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante ne l'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato voglia color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso,
So com' amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' amor saetta e come vola;
E so com'or minaccia ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote:
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe come son vote.

Come ne l' ossa il suo foco coperto;
E ne le vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto,
In somma so com' è incostante e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi e i lor sospiri e i canti;
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO QUARTO.

POscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e i miseri conservi.
E le fatiche lor vidi e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual' arte
A l' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhj in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;

Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue a l'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto,
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d'amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
L'un' era Ovidio, e l'altr' era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr' era Tibullo.
Una giovine Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ècco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo:
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin; che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
 Gran maestro d'amor; ch'a la sua terra
 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'amor sì leve afferra,
 L'un Pietro, e l'altro: e 'l men famoso Arnald
 E quei che fur conquisi con più guerra:
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato:
 E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato
 Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
 Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
 A cercar la sua morte: e quel Guglielmo
 Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scem
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua
 Lancia e spada fu sempre e scudo ed elm
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
 Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomas
 Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingu
O fugace dolcezza! o viver lasso!
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
 Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
 Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
 Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor de la comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
  Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
  Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi;
  Sì come di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
  Divider mai; sì come spero e bramo;
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
  Non potei coglier mai ramo nè foglia;
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie,
Onde, benchè talor doler mi soglia,
  Com' uom ch' è offeso; quel che con quest' occhj
  Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch' è fatto Deo
  Da tardi ingegni rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
  Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
  Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.

Seguimmo il suon de le purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene o scosse,
  Ma straziati per selve e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltrà ove l'Egeo sospira e piagne,
  Un'isoletta delicata e molle
  Più ch'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
  A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque;
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile;
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
  Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noja;
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti e breve gioja:
  Penitenza e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli, e d'eran le sue rive
Bianche verdi vermiglie perse e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi soli, e giochi e cibi ed ozio
Lento che i semplicetti cori invesca.
Era ne la stagion che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco in quel tempo ed in quell'ora
Che più largo tributo a gli occhj chiede;
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servigio ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori sogni ed immagini smorte
Eran d'intorno a l'arco trionfale;
E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove piu scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno:

Sollecito furor, e ragion pigra:
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese a l'entrar, a l'uscir erte;
  Dentro confusion turbida e mischia
  Di doglie certe, e di allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbi
  Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo e la mia prima labbia
E 'ntanto pur sognando libertate
  L'alma, che 'l gran desio feo pronta e le
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neve
  Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
  Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indiet

. . . . . queste gli strali
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza de gli Dei
E de gli uomini vidi al mondo divi;
I presi esempio de' lor stati rei:
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;

E veggio ad un lacciuol Giunone e D
Ch' amor pio del suo sposo a morte
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane incauto disarmato e solo:
E se la mia nemica amor non strinse
Non è ancor giusta assai cagion di duo
Che in abito il rividi ch' io ne piansi
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri o duo folgori ardenti;
Ch' a cielo e terra e mar dar luogo
Ch' i' vidi amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono:
E lei più presta assai che fiamma o
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scoss
Scilla e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assal
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror de l' imp
I cori e gli occhj avea fatti di smalt
Quel vincitor che prima era a l' offesa;
Da man dritta lo stral, da l' altra l'
E la corda a l' orecchia avea già tesa

on corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva o di catene scarco,
he non fosse stato ivi lento e tardo:
Tanto amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
ombattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
ia virtù, che da' buon' non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
he già mai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo: nè nocchier sì presto
A volger nave da gli scogli in porto:
ome uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l' attende agro e funesto.
era al fin con gli occhj e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' esser sole:
E per non esser più da lei diviso;
ome chi smisuratamente vole,
Ch' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Ne gli occhj e ne la fronte le parole;
olea dir io: signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno:
Nè temer che già mai mi sciolga quinci:

Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegn
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battagli
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna a la front' era;
Nobile par de le virtù divine
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e modestia a l' altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perseveranza e gloria in su la fine;
Bell' accoglienza e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno e puritate;
Timor d' infamia, e sol desio d' onore;
Pensier canuti in giovenil' etate;
E la concordia ch' è sì rara al mondo,
V' era con castità somma beltate.

Tal venia contr' amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e de le ben nate alme,
Che de la vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto a la fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba:
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man da gli occhj forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira:
Non Inarine allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne;
Ch' io vidi e dir non oso: a la mia donna
Vengo, ed a l' altre sue minor compagne.

Ella avea in dosso il dì candida gonna,
  Lo scudo in man che mal vide Medusa;
  D'un bel diaspro era ivi una colonna:
A la qual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamante, e di topazio,
  Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa
Legar il vidi; e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill' altre vendette:
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini ch' ivi fur chiudere in rima;
  Non Calliope o Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima
  Son di vera onestate, infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopea: queste gli strali
  E la faretra e l' arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l' ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
  Di disdegno di ferro e di pietate;
  Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche che con aspra morte
  Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia casta e forte;
  E quella Greca che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni'nfamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido:
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor; com'è il pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand'uom che d'Affrica s'appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui de l' ostile onor l' alta novella
  Non scemato con gli occhj a tutti piacque
  E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
  A lui che, se credenza non è vana,
  Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo a la città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
  Per spegner de la mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di pudicizia;
  Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice: ivi depose
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto;
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchj altri; e fummi 'l nome detto
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch' avean fatto ad amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

TRIONFO DELLA MORTE.

Capitolo Primo.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
  Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor de la sua guerra
  Allegra, avendo vinto il gran nemico
  Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
  E col bel viso e co' pensieri schivi;
  Col parlar saggio e d' onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l'arme d'amor arco e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi,
La bella donna e le compagne elette
  Tornando da la nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran: perchè rara è vera gloria;
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e in mezzo un sole;
  Che tutte ornava, e non toglica lor vista;
  Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venía quella brigata allegra;
  Quand'io vidi un'insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in veste negra
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de'giganti fosse a Flegra:
Si mosse, e disse; o tu donna, che vai
  Di gioventute e di bellezza altera,
  E di tua vita il termine non sai;

I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quando 'l viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi sciolga.
Qual' è chi 'n cosa nova gli occhj intende;
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sì ch' or si maraviglia or si riprende:
Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

Se del consiglio mio punto ti fidi;
  Che sforzar posso, egli è pur il miglior
  Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta a farti un tal onore,
  Qual altrui far non soglio; e che tu pa
  Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
  E indi regge e tempra l'universo:
  Farai di me quel che de gli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna;
  Che comprender nol può prosa nè verso
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
  Il mezzo avea già pieno, e le pendici
  Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
  Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
  Or sono ignudi miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
  E le gemme e gli scettri e le corone,
  Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
  (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si tr
  A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate a la gran madre antica;
  E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur de le mille un'utile fatica;
  Che non sian tutte vanità palesi;
  Chi 'ntende i vostri studj, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
  Pur'a veder e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse:
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente ne le cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
 Fur'ivi, essendo quei begli occhj asciutti
 Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
 Tacita e lieta sola si sedea,
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
 Diceano: e tal fu ben: ma non le valse
 Contra la morte in sua ragion sì rea.
Che fia de l'altre, se quest'arse, ed alse
 In poche notti, e sì cangiò più volte?
 O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
 Per la pietà di quell'alma gentile;
 Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'aprile;
 Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
 Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù già mai si dolse
 Nè di morte, quant'io di libertate
 E de la vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito a l'etate
 Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
 Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima.
 Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
 Ardito di parlarne in verso o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gli avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse già mai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhj,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso
  Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo;
  Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante a la stagione,
  Di gemme orientali incoronata
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
  A me parlando e sospirando porse;
  Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei che prima torse
  I passi tuoi dal pubblico viaggio,
  Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
  S' assise, e seder femmi in una riva
  La qual' ombrava un bel lauro ed un fag
Come non conosco io l' alma mia Diva?
  Risposi in guisa d' uom che parla e pi
  Dimmi pur, prego, se sei morta o viv

Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella: e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: al fin di quest'altra serena
Ch'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed a l'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu già mai.
La morte è fin d'una prigion' oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noja
Ch'anno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhj ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; infin ch'io dissi:
Silla Mario Neron Gajo e Mezenzio;
Fianchi stomachi febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir non doglia forte,
E più la tema de l'eterno danno;

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
Quand' udii dir in un suon tristo e basso;
O misero colui ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhj languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e a la favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato.
Or grave e saggia, allor onesta e bella:
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Ne l' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Deh, madonna, diss'io; per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi amor pensier mai ne la testa
D'aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhj scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i'vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu'l mio cor nè già mai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perchè a salvar te e me null'altra via
Era a la nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io: questi non ama;
Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia:
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion già mai non vinse.

Poi se vinto ti vidi dal dolore
  Drizzai 'n te gli occhj allor soavemente,
  Salvando la tua vita e 'l nostro onore,
E se fu passion troppo possente;
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,
  Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
  Tu 'l sai che n' hai cantato in molte parti,
Ch' i' vidi gli occhj tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
  A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso:
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo vermiglio freddo e bianco,
  Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
  Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: madonna, assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede era io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti a gli occhj miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai che 'ntorno al cor avéi;

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal de l' altre cose,
Qual giunge amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhj raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
  De le pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion ch' a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io: perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
  Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir de l' ore.
Vedi l' aurora de l' aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno e 'l sole
  Già fuor de l' oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole:
  S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.

Quant' io soffersi mai, soave e leve,
  Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s' io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
  Ella già mossa disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi da l'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.

TRIONFO DELLA FAMA.

Capitolo Primo.

Da poi che morte trionfò nel volto
  Che di me stesso trionfar solea,
  E fu del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
  Pallida in vista orribile e superba,
  Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l'erba,
  Vidi da l'altra parte giunger quella
  Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Qual' in sul giorno l' amorosa stella
  Suol venir d' oriente innanzi al sole,
  Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venía; ed io: di quali scole
  Verrà il maestro che descriva appieno
  Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
  Che per tutto il desio ch' ardea nel core,
  L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
  De l' onorata gente; dov' io scorsi
  Molti di quei che legar vidi amore.
Da man destra, ove gli occhj prima porsi,
  La bella donna avea Cesare, e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi;
L' un di virtute, e non d' amor mancipio;
  L'altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
  Dopo sì glorioso e bel principio.
Gente di ferro e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico;
  E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti; e di que' primi due
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;

Che sol senz' alcun par al mondo fue:
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiudere il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati:
  L' un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
  E l' ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo;
Di Claudio dico; che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhj al veder, al volar penne:
  Ed un gran vecchio il secondava appresso
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
  Un Regol ch' amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà che Mida, o Crasso
  Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
  Di viver prima che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
De la milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di se e de l' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi a gli occhj suoi, che gravi
Furon sempre e molesti a l' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume a l' estremo hebe;
  Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi;
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Na 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che de l' esser suo destro e leggiero
  Ebbe 'l nome; e fu 'l fior de gli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno:
  Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
  Tumor di sangue bene oprando oppresse;
  Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e da le spesse
  Luci in disparte tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
  Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
  Ma l' un non successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
  E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco
  Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
  Che fè 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto;
  Non dico fu: che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto;

Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco:
Ch' ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhj varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

PIen d' infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:

I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:
Ne l'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennon', e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, un terribil cena;
E'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che'l gran giogo a Grecia tolse;
E'l buon figliuol che con pietà perfetta
Legò se vivo, e'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre!
Com' io mi volsi, il buon Piero ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia: manifesto esempio,
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta:
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhj alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fè l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da l' imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto;

E quel che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' a l' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto de le due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca:
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand' arca;
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d' error carca:
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco;
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista,
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritía armata e bella;
Ippolita del figlio afflitta e trista;

E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancor il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Ch'in Italia a' Trojan fè tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina;
Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa
Corse a la Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e ne l'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme assalso, bench'a l'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non sia Giudit la vedovetta ardita;
Che fè 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu de l' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
A l' Italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è il Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo; di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido;
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro, o nessun ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove a gli occhj miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Da l' altre parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo gentil costante e largo;

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: pon mente a l' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato,
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente;
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e de la Diva;
Primo pittor de le memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l' erba fioriva:

Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhj de la lingua nostra.
Dopo vería Demostene che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel dove mi vedessi, o quando:
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo;
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calv
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingu
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fè via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende;

Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir: i'so tutto: e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti.
Assai più che non vuol vergogna, aperto:
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti ch'an turbati i mari
Con denti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale.
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
De gli Stoici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiu[so]
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

✠✠

Che volan l'ore i giorni gli anni e i mesi,
E insieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.

TRIONFO DEL TEMPO.

De l' aureo albergo con l' aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge che 'l ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo;
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco ne l' oceano e sprono e sferzo;
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io fossi in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s' accenda ogni mio zelo,
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni:
Ch' io porto invidia a gli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille e mille più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria già mai
Seguir suo volo; non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
erò chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme.
he quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua che mai non posa;
I' nol dirò; perchè poter nol spero.
vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
a chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
guii già le speranze e 'l van desio:
Or ho dinanzi a gli occhj un chiaro specchio;
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio:
quanto posso, al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
he più di un giorno è la vita mortale
Nubilo breve freddo e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
  Qui i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa quando si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del sole
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
  Giovani, e misurate il tempo largo:
  Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
  Ma io v'annunzio che voi siete offesi
  Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l'ore i giorni e gli anni e i mesi,
  E 'nsieme con brevissimo intervallo
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come siete usi: anzi volgete gli occhi,
  Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la morte scocchi;
  Come fa la più parte: che per certo
  Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
  Il volar e 'l fuggir del gran pianeta;
  Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto:
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di tempo o di sua rabbia;
  Che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor de la comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo.
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo.
E la reina di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udii dir non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà il sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro,
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.

Così fuggendo il mondo seco volve
  Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
  Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna;
  Non è gran meraviglia s' a fiaccarle
  Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parle;
  Se 'l viver vostro non fosse sì breve;
  Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede)
  Vidi ogni nostra gloria al sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
  De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
  Benchè la gente ciò non sa nè crede.
Cieca che sempre al vanto si trastulla,
  E pur di false opinion si pasce
  Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
  Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
  Nè più che contra 'l primo è alcun riparo
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

. . . . e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

DA poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi; e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel Signor; che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui.

Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhj, e non tardar al fine:
Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo,
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose che'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar che fine aranno?
Questo pensava; e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E'l sole e tutto'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e'l mare:
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual meraviglia ebb'io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che come solea più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v'era anzi o dietro;
Ch'amara vita fanno varia e'nferma.
Passa'l pensier siccome sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il tiene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,

Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui viene!
Non avrà albergo *il* sol in Tauro o'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m' appiglio:
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder de le mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che'n molt' anni appena si raguna.

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dinanzi, adesso, ier, diman, mattino e sera
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco;
E non avranno in man gli anni 'l governo
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono: quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise
E l' oneste parole e i pensier casti
Che nel cor giovenil natura mise,

Tanti volti che 'l tempo e morte an guasti,
  Torneranno al lor più fiorito stato;
  E vedrassi ove, amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato;
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella di cu' ancor piangendo canto,
  Avrà gran meraviglia di se stessa
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
  Tanta credenza a' più fidi compagni
  Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
  Veri e de' falsi si farà ragione:
  Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
  E quanto indarno s' affatica e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda:
  Fia ogni conscienza o chiara o fosca
  Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
  Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
  Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
  Che vi fa ir superbi, oro e terreno
  Essere stato danno e non vantaggio:

E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed a la fine il sesto,
Dio permettente, vedrem là suso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
E morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fè 'l tempo e morte amara:
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Ne l' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Fine de' Trionfi.

GIUNTA

D'ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA,

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle sue Lettere: colle proposte d' alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d' inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec. che è la VII. della Prima Parte.

FRAMMENTO
D' UN CAPITOLO
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCA,

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della morte.

QUanti già ne l'età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno;
Tutti poco o niente foran verso
Quest'un ch'io dico; e sì candido cigno
Non fu già mai, che non sembrasse un corvo
Press' al bel viso angelico e benigno.

E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l' occaso
Segnò il lito Tirren sonante e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' a gli occhj miei il bel lume nacque
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DEL MEDESIMO,

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della fama.

NEl cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch' ei sol brama ed apprezza:
E volea dir: o dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto de la terra,
Riposo de la gente mortal' egra;

Il sonno, e quella ch' ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m' aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo e per l' estreme;
Ove sera e mattina il sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d' una gran Reina:
Che ciascun ama riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fè in Germania e 'n Francia tal ruina,
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Affricano;
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l' un e l' altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue; e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio;

Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce
Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s' inchina; e sua casa è distrutta;
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta
E i duo primi che in mar vinser Cartago
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhj quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnia, Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col roman sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio nè altro stilo.

Vidi duo Paoli, e l'buon Marco Marcello;
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
Primo secondo terzo e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
Che vinse e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion che Spagna oppresse;
E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto:

Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasian poi a le spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
Con Tito suo de l'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Ivi era quel che i fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza e più senno

Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pice, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi'l Re Filippo
Similemente da l'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.

Pentesilea, ch' a' Greco fè gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d' oro; e l' un e l' altro n' ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e il Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, che i Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè;
A cui 'l sole e la luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga diè;
Or l' oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fè.
Poi a la fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QUel ch' ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben per cui l' umana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Ma pochi oggi sen' trova:
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso; oimè quando

Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta a l' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
Ch' a lo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che morte od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
  Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante a gli altri Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze onor e ciò ch' uom più desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle?
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol de la vista.

Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro a l' alta impresa
Per mar per terra e per poggi e per piani;
E là ond' era più erta e più contesa
La strada a l' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco da gli omeri ne tolse;
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A le quali interdìtte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame,
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi;
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far ne l' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d' un Passerino.
Ma null' altro destino

Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebbon' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta a l' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna:
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:

Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente ne l' usato immaginare;
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime antiche poste in fine della Bella Man di Giusto de' Conti.

DOnna mi viene spesso ne la mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre il core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core:
Ch' io non so com' amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

NOva bellezza in abito gentile
Volse 'l mio core a l' amorosa schiera,
Ov' il mal si sostien, e 'l ben si spera.
Gir mi conviene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son de le parole
De la mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera:
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

ANima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.

Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento o veggio
Star dov'è 'l ben che nostra vita onora.

Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.

S'amor t'incalza e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

STato foss'io quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore;
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:

Ovver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.

O fosse amor ver me benigno e grato;
E fosse ver, come è giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:

O morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

* * * * *

LAsso, com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidai negli occhj miei:
Che trattaron con gli occhj di costei
Il vago inganno ond' io son sì traduto!

Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Fin che morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.

Saî che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore;
Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei che con begli occhj aprilla;
Con altre chiavi riprovar su' ingegno;
Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana,
D'ogni vile pensier ch' al cor mi monte?

Udistù 'l suon de le dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al sole?
Or sai per ch' io ardo vivo e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto.*

Poi ch' al Fattor de l' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.

Perchè pianta di vostro seme nacque
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso a l' acque;

E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più che null' altra felice;

Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice:
A le dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice MS. della Libreria Ambrosiana, come dice il Muratori a c. 15.

QUando, donna, da prima io rimirai
Gli occhj leggiadri a le mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.

S' i' arsi ed ardo poi, amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti
E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista e il chiaro lampo
A l' alma che s' affretta a la partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

* * * * *

VOstra beltà che al mondo appare un sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' anno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhj vostri e la bocca e le parole
Ch' anno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto:
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.

Adunque, amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa o crede.

Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle tere di M. Pietro Bembo; da lui man a M. Felice Trofimo Arcivescovo Tea Si trova a carte 174. dell'edizione di tero Scoto del 1552. in 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io son stanco omai d'andar per l'
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,

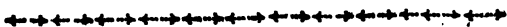
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: e questo è solo,
Ch' io non mi levi a volo e non mi parta.
Con picciioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon son posti in croce.

Se io avessi voce, i' parlerei
O signor de li Dei, che fai tu? e' dorme,
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, ch' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quanto fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro:
Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio.
Bella stagion' è il maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno de l' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio
Fuor' è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto;

tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
talor tra le foglie nasce il vesco.
ran traditor è il desco, e 'l vin sovetchio:
su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
on più fumar, anzi ardi,
egno nodoso e torto.
così secco l' orto,
osì caduto il tetto,
osi sparso il sacchetto de' bisanti.
eh ascoltate, amanti, nova foggia:
ır tonar, e mai pioggia non seguire.
svergognato ardire:
na zoppa bugia
oler a lunga via
uidar molti ch' an senno!
edete com' io accenno, e non balestro.
la s' io rompo il capestro, ognuno scampi:
h' io n' andrò per li campi col fien sul corno:
a di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
'roppo forte s' allunga
ottola col suon chioccio.
la dar le capre a soccio è pur il meglio.
ome non son io veglio
ggi più ch' ieri al vespro?
d anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
h' or volasser le navi in un dì a Roma.
bionda ha ancor la chioma
'na donna gentile,

Che mai non torna aprile ch' io non sospiri,
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non eterna in poca rima:
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano;
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto,
Deh che sia maledetto chi t' attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo; e male accoppio
Questo detto con quello;
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addìo: l' è sera,
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinghe a cotal verso.

Che bel color è il perso e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l' acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l' Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù or vo in su.
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L' erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.
L' acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l giaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade vote l' alchimia empie la tasca.

Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l' esca e l' amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa a l' altrui pane!
Vil animal è il cane; ma l' uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA
AL PETRARCA.

LA santa fama de la qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.

Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più de l' altre vive:

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia;

E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a se l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XIX. della I. Parte, che incomincia:
Se l' onorata frende che prescrive

GERI GIANFIGLIAZZI

A M. F. PETRARCA

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch'e' più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con amor sovente;
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente,

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri quando talor meco s'adira

Parte I. Sonetto CXLV.

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA

Io non so ben s'io vedo quel ch' io veggio,
S'io tocco quel ch' io palpo tuttavia;
Se quel ch' io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute e'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Parte I. Sonetto CCV.

SENNUCCIO DEL BENE

A M. F. PETRARCA.

OLtra l'usato modo si rigira
Il verde lauro hai qui dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhj fiso mira:

E parmi omai ch' un dolor misto d'ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde da l'atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder ne li suói scanni;
E 'n atto ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira

Parte I. Sonetto CCXXVI.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

SIccome il padre del folle Fetonte
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
De le cui frondi poi s'ornò la fronte:

E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte;

Così son vago de la bella aurora,
Unica del sol figlia in atto e in forma.
S'ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.

E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte;

Pur stamattina con le luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
De la natura o d' arte non fur conte.

Onde io gridai a amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il sol levando seco si conforma.

Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.

Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da amor richiesti.

Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;

Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,

Parte II. Sonetto LIV.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA
A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea in cui s' asconde
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben era corso per le verdi fronde:

Aprite tanto, che de le facende
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo a le chiare onde;

E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare,

Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o speranza, od amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA
A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde:*

Aprimi tanto, che de le faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo a le chiare onde.

Deh non voler ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.

Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o speranza, o amore.

RISPOSTA.

INgegno usato a le question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhj, ed a le trecce d'oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.

Or sappi che 'n un punto dentro al core
Nasce amor e speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.

Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive amor solo, e la sorella more.

CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara; quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto;
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale;
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno a le mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il nom' col verbo.

La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più de la natura.
Dicean costor: chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?

E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin de le mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facendo,
E ne gli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.

Con le man giunte e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota,
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio;
E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.

Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor vene,
E'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Eráto, e Polinia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talìa, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: o bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofia; dico di quella
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono,
Dicendo: sposo mio, celeste dono,
In cui natura e Dio fece di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi porà mai le mia virtù seguire?

Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti che qui non so dire;
Che ciò che specolava era del fine
D'opre sante e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch'ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portarò al sepolcro di Parnaso,
Ch'è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero de l'acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s'accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E poselo dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento o piove,
* * * * * * *
* * * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;

Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima;
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì: quel che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col S
netto XCV. della I. Parte, che principia

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il
guente elogio a questa Canzone. « Ques
„ Sonetto è in risposta d' una certa Canz
„ netta composta da Maestro Antonio Me
„ co da Ferrara per la morte del Poeta, c
„ falsamente s' era per Italia divolgata: t
„ vasi manuscritta fra le rime de' Poeti an
„ chi, che pare il Lamento di Mazzacucco
„ comincia:
Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a carte 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola e'l sonno e l'oziose piume

e nella nostra è il VI. della I. Parte.

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch'era in pensiero d'abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode se non quello, che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

* * * * *

TAnto ciascuno a conquistar tesoro.
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.

Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu sé, già fu infiammato
Febo del sacro e glorioso alloro,

Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni

Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l' avesse fatto per le medesime rime. Altri anno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da * Fabriano, o da Sassoferrato.

---

* Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto,

* * * * *

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrità,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

A l'ago al fuso, più ch' al lauro o al mirto,
Come che qui non sia là gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Devrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch' aveano in questa professione credito e fama, s' avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. *cap.* III. *e nella Prefazione al Petrarca pag.* XIV.

„ Io spero pur che la morte a suo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto,
„ E 'l bel dir vostro che nel mondo è solo,

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cor d'ira e di vergogna acceso.

E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.

Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

„ Deh dite il fonte donde nasce amore,
„ E qual ragione il fa esser sì degno *ec.*

PEr util per diletto e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

Frammenti copiati dall' Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l' an. 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707., per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola

QUella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore,
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,
Et passai le Sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

FIn che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se già mai percote
Famosa al mondo .di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note.
Direte il servo mio più la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel vuol ma più (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica.
Questa collaltre simigliianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. Novemb. 1336, reincœpi hic scribere. Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.

PIu volte il dì mi fo vermiglio, & fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.

Che pur al mio vedere fragile, & losco,
Avea ne le man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.

Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.

Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo,
Sereno, & vago lume Iunon sente,
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.

Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto & novo effetto.

Ma qual di queste due unite & miste.
Più dotto febo, & qual più lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto,

Risposta,

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.

Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valete.
Chal suon del nome suo par che pavente.
E fu contra phiton gia si gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

QUando talora da giusta ira commosso,
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, & lai stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.

Ratto mi giunge una più forte adosso.
Per far di me volgendo gli occhj un marmo.
Simile a que per cui le spalle & larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.

Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira & geme.

Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii 17. hora vesperar.*

1 FElice stato aver giusto signore,
2 Ovel ben sama, & piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira,
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute hon
4 *Et di ben operar sattende honore*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. Novemb. 30. inter nonam & vesper, occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si....

Ante lucem propter memoriam Jac, intensam licet ultimo accresitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c. fictum residuum propter ultimum verbum,

CHe le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, & ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core,
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura,
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. Decembris 26. inter meridiem & nonam Sabato per Confort.

1 GEntil *alto* sommo *desire*.
1 *Move dal cielo il mio dolce desire*,
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacquet
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si sallegri, edor sospire.

Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet in meridiem & nonam

AMor chen cielo, en *cor* gentile core albergl
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. *Sallieva tanto miei* pensier da terr
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene; & vivo in guerr

Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi convien degli occhi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel modo* ondio son tardo.
A seguir il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

TAl cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, & serra.

Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.

Di questa spene mi nutrico & vivo.
Al caldo al freddo. alalba & ale squille.
Con essa vegghio & dormo. & leggo & scrivo.

Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.

Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o più *piu* o *m.* le genti
accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante & jubente.

QUella che gli animali del mondo atterra,
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge & serra.

Ma questo e un basilisco che diserra
Gli occhj feroci a porger morte & pena,
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.

Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a ciò che gli sfaville,
E torne quasi ala fontana il rivo.

Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo,
Fia assicurata quella & laltre ville.

CANZONE
DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima parte.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire,
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare;
E qual sia sua vertute e sua potenza;
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora;
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate;

Vien da veduta forma che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha posanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblia.
L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,

Che'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui sì tiri,
E non si giri per trovarvi gioco
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quand' è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temero esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade;
E, chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Da le persone ch' anno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come ne gli atti questa bella petra,
La qual'ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che già mai la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non vul ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi;
Nè loco che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così de la mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E'l peso che m'affonda,

E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispiestata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui chi ti dà forza?
Che più mi trema'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhj induca;
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra:
Ch' io non fo della morte: ch' ogni senso
Con li denti d' amor già mi manduca:
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra:
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego.
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon ne la mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che'l chiama: ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto'l lato manco

Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: se egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' amor per consumarmi increspa e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio nè cortese:
Anzi farei com' orso quando scherza.
E s' amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor ne gli occhj ond' escon le faville
Che m' infiammano 'l cor che porto anciso,
Mirerci presso e fiso;

E vengereimi dal fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
Che m' ha fedito 'l cor; e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dálle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII.
della Prima Parte.

LA dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhj che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?

Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhj ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhj, amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro a la mente, che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Da lo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhj alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhj miei,
Non morite di doglia?
Si per nostro voler, purch' amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhj più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;

Da ch' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

OTTAVA

ASCRITTA AL PETRARCA.

FOndo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria;
Penso pur gir avanti, e torno addietro;
Fortuna al mio voler sempr' è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch' ella è più leggier ch' al vento foglia.
E mille volte al giorno cangia voglia.

TRADUZIONE
Della Canzone del Petrarca, che principia: *Chiare fresche e dolci acque*, che è la XIV. della Prima Parte.

FATTA DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI. *del Libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

O Fons Melioli sacer,
* Lympha splendide vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, & caput
Fulsit illa decorum;

* Alexander Tassonus legit; *Omni splendidior vitro*.

Et vos prata recentia,
  Quæ vestem nitidam, & sinum
  Fovistis tenerum uvida
  Læti graminis herba;
Vosque auræ liquidi ætheris,
  Nostri consciæ amoris, ad-
  este, dum queror, atque vos
  Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
  Si sic est placitum deis,
  Ut nobis amor impia
  Morte lumina condat.
Saltem pro pietate mea
  Hoc concedite, frigidum
  Ut corpus liceat mihi
  Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
  Si spes hæc veniat simul;
  Quod nullo melius loco hos
  Linquet spiritus artus.
O si tempus erit modo,
  Cum suetum huc aditum ferat,
  Quæ nos ante diem nigros
  Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
  Illo purpureo die
  Me vidit, miserum suis
  Multum quærat ocellis!

Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, &
Me sic fata reposcat;
Ut vitae veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominae sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Sylva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc & hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos,
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere: regnat hic
Blandi mater amoris.

Tunc mecum ter, & amplius
Dixi: aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic & blanda protervitas,
Sic & virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem: huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam semper nitidum æthera
Evectus volucri pede, &
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.
Illo ex tempore frigerans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

IL FINE.

FRANCESCO PETRARCA

NOTIZIE STORICHE.

Non fu il Petrarca l' autor primo nè il padre della nostra Poesia. Fu Dante Alighieri. Questi nacque 40. anni prima di M. Francesco. Ma come il ristoratore della letteratura in Italia è stato il Petrarca, così non mi si faccia delitto d' un anacronismo, che dee piacere a chiunque più legge il Petrarca, che Dante. Numa fu più benemerito de' romani, che Romolo: a questo dovean le mura e la fossa; a quello le leggi e la religione. Io dunque ho cominciato il Parnaso Italiano *dal più benemerito de' nostri poeti. L' utile non si misura dall' antichità.*

Nacque Francesco Petrarca in Arezzo li 20. Luglio 1304. da ser Petracco, e da Eletta Canigiani. I genitori esuli da Firenze lor patria lo condussero in Avignone, dove passò la sua fanciullezza. Studiò le leggi per ubbidienza, ma non le amò. Si ritirò nella solitudine di Valclusa, dove conobbe Laura, marita-

ta al signor de Sade, della quale parla a lungo l' Ab, de Sade nelle sue memorie. Ottenne dai papi varj benefizj ecclesiastici, ma non prese gli ordini sacri. Viaggiò quasi tutto il tempo della sua vita in Italia e fuori, Fu coronato poeta nel campidoglio agli 8. aprile dì di Pasqua nel 1341. Molti principi usaron di lui nell' ambascerie. Ebbe una figlia naturale, Presso il fin di sua vita si ritirò in Padova, e in Arquà, delizioso soggiorno nei colli euganei: morì all' improvviso d' anni 70, il dì 18, luglio 1374.

NOTIZIE LETTERARIE.

Molto mi maraviglio, che i nostri tipografi non abbian mai intrapresa una compiuta edizion moderna di tutte l' opere del Petrarca. Questi non credè mai d' acquistarsi l' immortalità per le sue poesie, che i filosofi a ragione pospongono a tante ragionate opere morali e scientifiche, L' Italia avrebbe in sì bella unione l' idea d' un grazioso filosofo, che fu il più grand' uomo del suo secolo, Seppe di diplomatica, d' antiquaria, di greca, d' isto-

rico, di morale, di politico, oltre la scienza latina e italiana. Le sue lettere ne fanno piena testimonianza, e le sue invettive contro i medici ci dichiarano il grado del suo criterio.

RITRATTO

DEL PETRARCA.

GRan letterato, grande amante, gran viaggiatore. Sublime ne' suoi studj, virtuoso ne' suoi amori, politico ne' suoi viaggi. Sempre utile al suo secolo, ed a' suoi posteri, e alla sua nazione, o si leggano le sue opere, o si studj il suo cuore, o si ammirino i suoi maneggi per la pace universale della sconsolata Italia. Colla letteratura regelò la ragione, colla sensibilità del cuore ripulì gli spiriti, co' suoi prudenti consigli rivolse a buon fine gli affari degli Stati. Però a lui dobbiamo una riforma nella vita ragionevole, una delicatezza nella vita sociale, una nuova instruzione nella vita politica. Dolce nelle sue maniere, facile alle attenzioni particolari, affa-

bile nell' espressioni, per cui era sempre carissimo al volgo ancor più minuto, e da esso onorato a gara coi grandi. Beato si stimava chiunque potea accoglierlo ospite in casa, e mensa offrirgli ed alloggio. Vivace senza offendere, grande e nobile senz' alterigia, magnifico senza fasto, generoso senza prodigalità, ricco senz' avarizia, benefico senz' interesse, officioso cogli stranieri, sincero cogli amici, destro nelle occasioni, ugualmente nimico d' un molle riposo, che d' una inutile attività. Serio, ma umano; religioso, ma non malanconico; amico dell' uomo, ma più amico della virtù. Ecco il ritratto di Francesco Petrarca, o piuttosto l' idea d' un personaggio, che avrebbe dell' imaginario, e del romanzesco, se le sue opere, e quelle de' suoi contemporanei, anzi il consenso di tutti gli storici non cel rendessero autentico e originale.

L' analisi del suo spirito sia il nostro modello. Ebbe dal cielo un' anima grande e la sviluppò. Sgombrò colla vera filosofia la densa nebbia della presuntuosa ignoranza. I saggi dell' antichità illuminata gli formarono le tracce del suo cammino, e gli mostrarono che l' arte di disputare era nocevole all' arte di vivere. Col risorgimento delle due dotte lingue rimise il buon gusto nei letterati; combattè l' im-

postura, sorgente di tutti i mostri morali; e diffuse la verità in guisa, che gli uomini non la stimarono più un segreto riserbato a un piccolo numero di persone privilegiate. Dopo di lui la scienza di scrivere cessò d' esser mestiere. Colle sue poesie insegnò senza farsi pedante; e il sistema del cuore umano tutto apparisce nel suo canzoniere. La salutare beneficenza sempre accompagnò i suoi pensieri e i suoi passi. L' ordine morale non si può conservare senz' un' attività appoggiata a' personaggi autorevoli. Perciò non rifuggì dall' amicizia de' grandi; senza i quali non si poteva allora in Italia nè pensar nè desiderare. Suggerì loro i mezzi che potean render migliori gli uomini, ed essi si lasciarono ammaestrare; e comunicarono al mondo le sue esperienze e riflessioni. Così con una felice concatenazione intrecciò agli studj i suoi amori, e a questi i suoi viaggi, e tutto in lui servì d' oracolo alla verità. La latinità e la letteratura ristorata suscitarono in lui quel dolce entusiasmo di verseggiare, che lo creò poeta originale e di sentimento. Ma questo era poco all' ampiezza del suo genio, se non s' internava ne' politici affari, che viaggiando intraprese, promovendo col bello morale il bene dell' italiana nazione.

INDICE

DELLE RIME DEL PETRARCA

Contenute in questa Seconda Parte.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATA.

SESTINA.

CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI,

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE

NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

SONETTI.

CANZONI.

FROTTOLA.

CAPITOLI.

OTTAVA.

TRADUZIONE, &c.